

Icone simboliche e penetranti nella loro semplicità formale investono ed interrogano l'immaginario collettivo. Sono la libera evocazione di passati lontani, di tracciati postmoderni, di equilibri estetici fondati sulla percezione del nero, elemento unico e indispensabile.

Senza coloranti è la necessità di sgomberare il campo dal colore per leggere la materia nuda, senza imperfezioni. Il lavoro di superficie diviene, di volta in volta, una ricerca nella propria identità, nel non colore che esiste in ognuno di noi, matrice essenziale del mistero della creatività.

È interessante notare come molti degli artisti che operano all'ombra del Vesuvio necessitino di un confronto con il nero, al di là di trasparenze e di ritmi formali, per collegarsi al mito classico, all'esorcizzazione dell'incombente inquietante del vulcano, alla nera terra del Vesuvio. Giuseppe Panariello è figlio riverente di questa cultura e supera, attraverso la logica sequenza di simbologie e dogmi, il divenire dell'arte per addentrarsi nella lettura di una classicità recuperata.

Gli oggetti e i luoghi dell'immaginario proposti da Giuseppe Panariello sono poveri ma essenziali. Le opere sembrano nascere da un suolo duro ed arcigno, quasi pronte a farsi riassorbire dagli anfratti geologici che le hanno fino ad ora protette e dove diviene sempre più difficile scandire il limite, la linea di confine tra la pietra, la terra, il metallo, la vegetazione, tutti pronti ad assimilarsi nel segno di una comune castità, che conosce un pizzico di eleganza solo nelle argentate fluorescenze della materia.

La visione austera e di intenso rigore formale porta alla riflessione su un silenzio dell'anima, quell'anima che ha scandito il tempo e ha conosciuto i luoghi di uno spazio interiore. Tutto si è fermato. La luce e il movimento delle lancette. La forma si è cristallizzata in un pensiero egoista. Se è la fine di una storia, è anche la fine di un tempo. L'opera resta come muta testimonianza, relitto di una realtà perduta. Ma non dissolve.